

LEUCOTEA

ISBN 979-12-81904-32-3

© Copyright 2025 by Leucotea Sas,
Via Z. Massa, 226 – 18038 Sanremo (IM)

www.leucotea.it

Prima edizione

FABRIZIO VITO BINETTI

Sohan Atma Singh

ZIA

LEUCOTEA
SANREMO

Una messianicità spettrale lavora il concetto d'archivio e lo lega, come la religione, come la storia, come la scienza stessa, a un'esperienza molto singolare della promessa.

Jacques Derrida

*La soglia qui: vorrei, potrei varcarla.
Ma per dove? La strada – oscurità.
E quasi fosse sale, bianca, lì sul selciato
è sparsa la mia coscienza davanti a me.*

Osip Mandel'stam

Bari, 9 ottobre 1965

Per la Madonna del Rosario, secondo l'arciconfraternita della Chiesa di S. Domenico, grande festa in città. E io, dopo il pranzo, sarei potuta uscire senza finire i compiti. Ricordo che oltre la vetrina, con le sue bilance d'ottone esposte accanto alle brillantine, il Sale e Tabacchi era nascosto dall'angolo della strada. Nonostante i miei soli dieci anni io vi entravo e vi uscivo come se fosse un negozio di giocattoli.

«Veridiana, ancora?» Esclamò il tabaccaio appena mi scorse. «È la seconda volta che vieni oggi. Non voglio sapere per chi sono, a una bambina non devo passarle!»

Me le passò comunque.

Dopo il rimprovero tornai di corsa a casa con le sigarette in saccoccia, poi aprii la porta d'ingresso in rigoroso silenzio e attesi qualche secondo. Non la sentii, ma attraversai il lungo corridoio con il cuore che mi batteva forte nelle tempie. D'altronde alla fine delle pareti bianche sapevo che avrei trovato lei.

La Regina.

M'avrebbe vista in quella morsa. Alle mie spalle una stanza sempre chiusa a chiave, sulla parete dirimpetto un dipinto con una cornice di abete colorato d'oro con qualche alterazione di rosa. Al centro si stagliava la foto del suo busto: si era fatta ritrarre con le spalle coperte da uno scialle bianco, i capelli raccolti in un elegante *chignon* e due pendenti di ametista in accordo con la cornice, al servizio dello sguardo aspro di chi sa permettersi il comando.

Nemmeno il tempo di pensare che lei arrivò, passò ferale nel corridoio, cozzò il mio corpo con l'avambraccio come se non esistessi. Il mio cervello lavorò in un lampo e la mia lingua di conseguenza.

“Mamma, te l'ha detto lui?”

Ti giuro: ho fatto il fioretto. È il solito comizio.

Faccio prima: non ho il vizio”

La Regina, come al solito, tacque.

Riprovai sperando di far meglio.

*“Te lo ripeto: conosco il tuo divieto come l’alfabeto,
Non mi dà neanche brio, è un errore mio!”*

La Regina mi diede le spalle, sospinta dai tacchi alti e il corridoio s’inondò di un profumo all’olio di rose che mitigò la puzza del fumo sul cappotto buono che avrei dovuto usare per le feste. Mossi il collo per chiederle udienza, ma lei entrò nel tinello da sempre serrato, rovistò sulla scrivania e, dopo pochi istanti, avevo già la sua figura alle spalle e il suo volto a un paio di centimetri dalla punta del mio naso.

«Fum o non fum sempre fum cacc!» Mi sbraitò in faccia.

Mi ordinò infine di rientrare nella mia cameretta. La chiuse con le mandate, spense le luci e soddisfatta stazionò vicino alla porta. Il lettino a baldacchino divenne una cuccia, le vezzose tende con il fiocco si trasformarono nelle sbarre di un postaccio; le bambole, fino ad allora nutrite dalla mia innocenza, vennero fuori per le pezze che erano.

La puzza di fumo profanò la cameretta.

La mia testa e il cuore conobbero un immediato senso di negazione; appoggiai il dorso delle spalle sulla maniglia facendo scivolare le scapole lungo la cerniera della porta.

Il corpo sembrava piangesse.

La Regina, nel frattempo, spense anche le luci del corridoio.

Dal bagno di servizio il rumore del cestello della lavatrice rincorreva il mio respiro eccitato, chiuso dentro il serramento della porta.

Da una feritoia arrivarono le sue parole dal buio pesto:

«Non chiamarmi mai più mamma!» Disse la Regina. «Non farlo più.»

«Come posso pensarti come una mamma, se non posso chiamarti mamma?» Le urlai.

Di tutta risposta, lei spinse l’aspirapolvere fin fuori l’androne sbattendolo sulle scale come un arnese edile.

Sapevo che la lavatrice non avrebbe dovuto toccare il muro delle pareti. Le fu anche sconsigliato dal tabaccaio, ma per la Regina l’apparecchio non poteva che stare proprio lì.

Per una dozzina di minuti tacque, poi riprese a funzionare. Imparai a riconoscere la durata del lavaggio dall’attivazione dello scarico dell’acqua, lo sfregamento dei panni sull’oblò grattò il silenzio nel corridoio. Appresi i tempi del motore:

giunto al livello massimo della centrifuga detonava poi, così come un trapano, proseguiva a velocità costante.

“Questa volta l’ho fatta grossa. Quanto deve durare?” Pensai.

La regina detestava i fumatori.

Il cestello riempiendosi d’acqua ruotava più veloce, le cerniere di alluminio sguazzavano nel detersivo impaccato di vestiti e l’apparecchio iniziava a eseguire un numero costante di distribuzione del bucato.

A questo punto non mi restava che aspettare. In attesa che l’oblò si bloccasse, in ostaggio dell’elettrodomestico, passano tutte le migliori stagioni.

“Quanto mi lascerà qui?”

Partì la centrifuga.

La parete tremava, rimasi a terra ai piedi della porta, il motore si fermò assumendo il boato di un tuono. Il cestello s’assettò. Ci siamo.

Mi libererò.

«Qui non c’è nessuna mamma, sono Mariarca. Hai capito quello che ti ho detto? Lo sai?» Disse.

«Non lo so.»

«E chi lo deve sapere?» Rispose con cattiveria. Poi mise via l’aspirapolvere e iniziò a picchiare il battiscopa.

Da quel momento seppi che le parole sarebbero state un patibolo.

PARTE PRIMA
PERIZia

*Tutto merito dei friddembitte
dei sènza sanghe
e dei tremùne senza Dio¹*

¹ Tutto merito degli insensibili, degli aridi e dei cretini senza Dio.

47. VETTORE

«Giuro, non voglio tremare.» Esordì il tabaccaio.

Antonello era fuori dalla porta. Non volli farlo entrare.

«E perché tremi?»

«È che sono eccitato!»

Gli ordinai di fare silenzio con un dito. Lui non ci diede peso e blaterò saltellando sul posto.

«Veridiana, ho un nodo alla gola, ti prego: mi devi credere! Non so nemmeno da dove cominciare!»

«Che ti urli!» Gli dissi. Tentai di nuovo di zittirlo ma non ci riuscii. Forse sperava che arrivassi da sola a una certa conclusione che mi sfuggiva.

«Ho preso tre stecche e alcune scatole» continuò Antonello, prima di tirarle fuori da una sacca nera alle sue spalle.

«Non ho capito. Ti presenti qui in collegio con le sigarette e...»

«No le sigarette... le stecche proprio! Fuma, fuma pure! Tutte per te!»

«Senti, sto studiando e non ho tempo. Mi spieghi che vai cercando.»

«Ah lo so, eccome se lo so che stai studiando. Sei in tesi, me l'hanno detto.» Antonello si agitava come un derviscio. «Ma di sigarette più ne hai, meglio è, fidati.»

«Fai in fretta Nello. Veloce.»

«Studi molto, vero? Quanto ne sarebbe orgogliosa tua madre.»

«Orgogliosa? Semmai gelosa dei miei vent'anni, vorrai dire.»

Antonello iniziò a scartare la prima stecca.

«Vuoi che ti faccio accendere.»

«Lo farò dopo. Ora però sbrigati oppure giuro che...»

«C'è stato un guaio.»

«Quale guaio?»

«Un guaio grande.»

Mi spazientii.

«Senti Nello: ho mille fratelli, cento sciacquette di amiche, e devi venire proprio tu, qui, in collegio a fare lo spettacolo dei burattini? Vai al sodo.»

«Tua mamma è...»

«Mariarca semmai.»

Il tabaccaio sembrava lusingato dal mio fastidio. Poggiò con forza la stecca di sigarette sull'angolo del tavolo, a mo' di esclamazione e inarcato verso il busto blaterò qualcosa.

Lo interruppi sul più bello. Non volevo che me lo dicesse lui.

«Mi vuoi dire che ti sei fatto tutti questi chilometri per dirmi che è morta?»

«Stai calma.»

«Stare calma? Sei solo un povero Cristo, Antonello. E poi che c'entri tu? Ti sei solo sprecato a venire fin qui per due sigarette in croce.»

Lo suonai a parole e lui parve riprendersi.

«Veridiana, ma ti rendi conto? È successa una tragedia, anzi di più: La Tragedia!»

Dalle sue parole compresi sin da subito che non solo la Regina Madre era davvero morta, ma che il funerale era già stato sicuramente celebrato.

Antonello nel frattempo sembrò cadere di nuovo, solitario e in preda della propria lingua eccitata: lo immaginai come un miserabile sassolino in caduta libera.

«Beh Veridiana e che facciamo scusa, ci mettiamo pure a discutere adesso? È una tragedia proprio! Ti ho vista crescere! Sono uno di famiglia. Io.»

Antonello cadenzò quell'io e avvertii che da un momento all'altro sarebbe accaduto qualcosa d'infinito. Ma il silenzio sulla morte della Regina Madre proferì coerenza alla sua stessa immagine tradita come spessore al mio disarmo.

Dovetti affrontarlo.

Non dissi niente e aprii un pacchetto dalla stecca rotta.

Nel quartiere ci chiamano i vacantini, i celibi e le nubili di Mariarca, nostra madre, la prodiga che ama la cravatta buona del notaio. I miei fratelli Celestino, Metello e Rodolfo non si sono ancora sposati, ma niente rammarico: è normale per loro non affidarsi, non condividere la vita con nessuno, non socializzare.

La Regina ci ha insegnato che la gente ben venga se è utile, altrimenti ognuno a casa propria.

Aggiungeva sempre serafica: “A chi porta, apri la porta; a chi non porta, fuori dalla porta”.

I miei fratelli sono incapaci di uscire da questa malata dimensione di diffidenza; con noi figlie però è più sadica. Per nostra madre io e le mie sorelle siamo delle magagne e possiamo solo imbruttirci, non dobbiamo cedere alla tentazione di essere femmine né competere con lei in bellezza o in caparbia.

Celestino, il fratello maschio più piccolo, ha scelto di vivere *more uxorio* con nostra sorella Mariuccia; quando ero piccina credevo, anzi ne ero certa, che fossero marito e moglie.

La vicina di casa, Diletta, per non smentirsi mai, mi ha detto che in giro mio fratello Celestino lo chiamano *Minchiaridd*.

Ha preso piede questa parola per via del suo pene piccolo, ridicolo e brufolare: un omuncolo dalla minchia sebacea come un’escrescenza poco esplosa, incarnita. Nostra madre fa finta di niente, sapendo bene della faccenda della virtù piccola del proprio figlio, ma per lei non sono nient’altro che sciocchezze; per la Regina *Minchiaridd* è davvero una parola come altre.

La stessa sorte tocca al notevole fantastico, il padre-spermatozoo a cui mia madre, in segreto, si dedica da tutta la vita pur di essere agevolata nella costruzione del proprio quartier generale. Anche questa è farina del sacco di Diletta. La vicina di casa tiene a dirmi che la Regina è comunque una donna discreta.

“Se tutte le cose si sapessero. nessuno passerebbe guai”, dice citandola.

All'inizio dell'inverno mia madre ha assoldato una ditta di macchine escavatrici per far sradicare il grande tiglio per poi farlo trapiantare davanti alla casa di Diletta solo per dispetto, pur di affermare la sua arrogante preminenza. E quando ha la luna storta minaccia di farlo ritagliare per portarlo nella casa che usiamo d'estate.

Ha adocchiato pure un casale da ristrutturare, l'ha acquistato dopo un solo pomeriggio, (pagandolo come un garage), e l'affare è stato portato a termine grazie al contributo arguto del notaio fantastico che le fa *aumma aumma* i condoni edilizi.

Il giovedì, mia madre, pretende di essere la prima a comprare *Il Salvadanaio*, un imperativo categorico anche se si tratta solo di un semplice periodico. È la sua unica lettura, ma fruttifera. Vuole venire a conoscenza degli affari nuovi della settimana prima degli altri e dà mandato al tabaccaio di procurarle una copia fresca di spunta.

Su questo periodico ha comprato una partita intera di detersivi della *Stan-home* per i pavimenti, un carico di saponi sempre della stessa marca, li ha fatti stoccare dal tabaccaio nel suo ripostiglio e li ha smerciati nel quartiere insieme a lui, ovviamente con grosso rincaro. Non si è limitata soltanto ai prodotti per le pulizie ma ha scelto credenze, stole di volpe non conciate, bigiotteria, pizzi antichi, lenzuola pregiate di lino e persino cimeli della prima guerra mondiale.

Disavveduta alla forma, la Regina Madre mi mostra per incauta leggerezza la sua piorrea. Dice che anche le sue gengive sono indaffarate, prese da altro, dal lavoro, dal fare.

S'aggrappa alle cose, ammira le sue bambole antiche, le sue chincaglierie, le collane di agata e quarzo citrino, corniola e pasta di rubino, e così trascorre insieme a loro tutta la mattinata. Spaccia i suoi monili per pietre preziose, e in una pulsione, riprende a pulire le scansie e riadagiare i suoi acquisti sul pulito, per riprendere a disinfettare le maniglie e le imposte delle finestre che si aprono sul tiglio della vicina. «*Chi di verde s'ammanta, di troppa sua beltà si vanta!*» Dice guardandolo fiera della sua diaspora capricciosa.

Nostra madre ci ricorda con regolarità il proprio talento nell'individuare oggetti che paga la metà e rilancia al doppio, e ce lo spiega con le mani occupate e lo sguardo sui suoi acquisti da rigattiera. Un pomeriggio, rapita dai suoi affari, mia

madre aveva indicato con derisione il grande tiglio davanti alla casa di Diletta e si era prefissata, ad alta voce, che con quella legna avrebbe fatto costruire un'insegna intarsiata per la villa, avviluppata dentro una cascata di edera e rose a grappolo di ogni colore.

Nel pomeriggio poi dà sempre l'aspirapolvere, tutti i giorni sempre alla stessa ora: le diciotto in punto.

Per mantenere il pulito mi caccia fuori di casa. Ogni volta. Perciò porto fuori il gatto di Diletta: si chiama Varesotto, e come tutti i pomeriggi attendo che chiuda il suo giro di pulizie.

«Fuori sul pianerottolo aspetta qualcuno che tolga la polvere anche a lei!» Mi ha detto Diletta.

Non riesco a capire. O forse in realtà non voglio nemmeno capire.

Comunque Varesotto ha paura del rombo dell'aspirapolvere. Dentro quel rito mia madre cerca salvezza così come Varesotto cerca salvezza da quel rumore. Il gatto di Diletta non è per nulla litigioso ma deve pur sfogarsi, un po' come la sua padrona. Così, quando tendo a tenerlo troppo in braccio, mi graffia subito e fugge dalla sua mamma.

Rimango spesso sola vicino al tiglio. Penso che chi ha una mamma non attenda il permesso di tornare da lei. Insomma, non ha paura di lei ma brama per stare in compagnia della sua prediletta, per odorarne l'essenza, porsi domande, scambiarsi carezze, decidere il menù della festa...

Ma per me è diverso.

Penso e formulo nella mia testa:

*“ma ho solo te
mio tiglio,
ti sento come un artiglio,
eppure mi doni consiglio,
se ti ammiro in un giorno come questo di gozzoviglio:
iniZia! Dice la Zia...”*

e poi prosegue più o meno così:

*“il verde in primavera copre la strada,
la mattina la rugiada esplode del colore della giada,*

*sono sola nella contrada,
e fa niente che oggi è festa.
L'unica possibilità è fingere che la masnada nella testa sia
una reggia,
iniZia! Dice la Zia...”*

«Rientra: ora ti vuole.» Mi riporta al presente Diletta.
«Posso.»
«Devi.»
«Sei sicura?»
«Cos'è, hai paura di prenderle?»
«È solo che se non le obbedisco, sai che si arrabbia.»
«Beh, potrebbe pure piacerti...» Mormora sorniona la vicina.

Mi fido di lei e attraverso il corridoio bianco.

La porta della mia cameretta è già aperta, sono agile a eseguire. Mia madre mi ha lasciato la cena in camera - come il giorno prima e il giorno prima ancora - e so già che la giornata si concluderà con il *bip bip* dell'ultimo bucato.

Fuori il verde brilla nel quartiere e il profumo del tiglio inonda la strada.

Lo fa ovunque tranne che in casa nostra.

Ceglie del Campo, 4 marzo 1968

Diletta pareva mossa da un sincero affetto per tutti noi, e pur di farsi percepire come una di famiglia si offriva volontaria per venirci incontro nello sbrigare le faccende domestiche, ma anche per accompagnarci a scuola, per fare la spesa e soprattutto per colmare le mie lacune sulla genealogia fantastica legata al notaio fantastico.

Era sempre stata una grande lavoratrice. Le piaceva spendersi in lavori fisici, meglio se da maschi e sin da piccola, mentre tutti andavano a scuola, lavorava ai mercati come manovale ai banchi della frutta; nel quartiere, per via di questa scrupolosa buona volontà, fu oggetto di sincera ammirazione per la lungimiranza e l'abnegazione con cui in seguito riuscì a comprarsi da sola prima la licenza e subito dopo il suo taxi.

Aveva il fuoco sacro per due cose: il lavoro e il suo gatto abissino Varesotto. Portava altresì la spesa a casa degli avvocati, accompagnava i vecchi all'accettazione degli ospedali e gli uomini a spasso, di sera, dopo il lavoro, a svuotarsi dal tumulto della giornata. Addirittura, su chiamata, accompagnava gli idraulici e gli elettricisti nel pronto intervento a domicilio.

Diletta esercitò il talento del pettegolezzo, lo acquisì intrattenendosi coi clienti, aiutata dall'essere spendibile sulla piazza per merito della propria tonica fisicità e del suo essere una schiava da talamo. La sua predilezione per gli uomini ruvidi, quelli di fatica, (i muratori soprattutto), e il suo essere sottomessa, erano i pettegolezzi che si era meritata per scontare i suoi sulla nostra famiglia.

Su di lei, si vociferava, che le piacesse farsi tirare i capelli.

Ricordo ancora quando Diletta ebbe l'ordine di accompagnarmi al coro della parrocchia sotto la diocesi di Armonia. Avevo tredici anni, il destino non aveva segreti per me e desideravo confessare nel canto questa mia disperazione.

«Obbedisco a tua madre per tacitare ogni suo dubbio. Se faccio quello che mi dice, non dubiterà.» Disse lei distratta.

Le risposi con la mia solita ingenuità.

«Eh.»

«Lasciamo perdere. Posso farti una domanda?»

«Sì.»

«Ma esattamente che fate lì?»

«Si sta insieme e si cantano le canzoni della chiesa. Sono bellissime.»

Diletta sembrò confusa.

«Ah. E non si può fare lo stesso senza andare in chiesa.»

«Non è la stessa cosa. E poi a me piace.»

«Per me il piacere è un'altra cosa!» Rispose tronfia Diletta. Poi aggiunse. «Sono più grande di te, non di molto certo, ma alla fine quanti anni ci sono tra di noi? Dieci? Ecco, nel frattempo ho capito cose che nemmeno puoi immaginare.»

«Invece capisco.»

«Invece non credo proprio, mia cara, il vero piacere è da tutt'altra parte, fidati di me. E lo si prova in solitaria, non in un coro!» Disse infine prima di toccarsi le cosce.

Non afferrai la provocazione e lei sembrò compiacersene. Dopo un po' mi chiese che canzone avessi preparato. Intonai

felice come se non aspettassi altro.

*“Nel frangente cuor di Gesù tu sai,
Nel frequente cuor di Gesù tu vedi
Nell’unico bisogno cuor di Gesù tu provvedi
Chiamarti è ancora emozione
Parlarti è tutta la mia vita”*

Diletta mi rise in faccia e accese la radio interrompendomi sul più bello.

Non cantai più e nel silenzio del viaggio mi condusse prima verso una tipografia. Disse mentre scendeva che aveva da fare delle consegne. Alzai le spalle. Diletta fece quel che doveva fare, poi rientrò in auto con il suo ritmo da indefessa lavoratrice e si riassettò come al solito le labbra con il rossetto.

Quando riaccese la radio iniziò a cantare ad alta voce una canzone di Fausto Leali.

«Tua madre mi ha detto che ti fermerai in parrocchia per due giorni» disse monotona Diletta una volta rientrata in sé.

«Dici che mi vuole accontentare?»

«Chissà.»

«O forse è solo che non mi vuole tra i piedi e che non mi vuole un granché bene.»

Diletta sorrise compiaciuta.

«Io invece dico che potrai permetterti di fare ciò che desideri, sapendo che nessuno al mondo ti considera per quel che sei davvero. Puoi fumare per esempio...»

A quella parola mi si illuminarono gli occhi.

«Dici? Cioè, potrò fumare in questi giorni.»

La mia vicina fece un gesto con le dita come a dire *suvvia*.

«Direi che ti conviene farlo ora, qui con me. Prima parcheggio il taxi e solo dopo fumi: mi raccomando, non vicino alla chiesa. E a Antonello non dirò niente, tranquilla.»

Al solo nominare “Antonello” Diletta ebbe un moto di passione: si toccò di nuovo le cosce e si strinse i seni sul cuore, ansimando a lungo. Infine mi guardò e riprese a sorridere.

«Ti lascio qui, prendi la valigia che mi ha dato tua madre. Ci vediamo tra due giorni, ti vengo a prendere io. Dentro trovi tutto stirato, hai pure il cambio per la notte: usa il pigiama di lana se fa freddo e soprattutto divertiti.»

La salutai serena. Capii che qualunque cosa sarebbe accaduta, almeno Diletta sarebbe stata dalla mia parte.

Presi la valigetta, la lasciai a terra, e con le mani in grembo restai immobile davanti al suo taxi. Lei inserì la retromarcia e se ne andò a tutto gas, sbandierando al vento la propria libertà.

Mi nascosi dietro il palo della luce davanti all'ingresso e accesi una sigaretta. Sentii girare la testa, raggiungendomi una sensazione di stanchezza dalla sommità del naso, tra le sopracciglia, sino ai polpacci.

Era da qualche giorno che non fumavo e forse non mi piaceva nemmeno farlo, però mi aiutava a concordare con la mia infelicità di bambina.

Quando entrai in chiesa provai paura.

«Veridiana! Lo sai che ti ho vista, vero?» Urlò Don Lindo.

Feci no con la testa.

«No! Non lo faccio più!»

E lui, convinto.

«Ora ti dovrai confessare.»

«Per cosa.»

«Per cosa? Vieni qui e chiedi scusa a Dio!» Mi ordinò Don Lindo, e la sua voce si acuì come un megafono, complice l'acustica della chiesa. Non potei tirarmi indietro.

«Perdonami Dio.»

«Cos'altro?» Rimbrottò Don Lindo con tono fermo e il dito alzato al cielo.

«Voglio cantare per te!»

E lo affermai piangendo.

«Mi hai deluso» fece lui muovendo la testa, «ora verrai con me e rimarrai in punizione in camera fino a domani.»

«Non posso farlo! Sono qui per cantare con le compagne! Oh, la prego, non mi faccia questo...»

Ma Don Lindo mi prese per mano e mi rapì trascinandomi fuori dalla chiesa.

«Sei in punizione!» Esclamò, poi mi spinse in una delle camere che i preti avevano adibito per il soggiorno del catechismo. «E signorina? Domani verrai al coro ma non canterai!» Urlò dal corridoio prima di serrare la porta lasciandomi digiuna nella cameretta.

Rimasi senza fiato per tutta la notte. Le parole di Don Lindo mi soffocarono privando il mio corpo delle lacrime che crede-

vo ancora di avere.

Pensai a Diletta che ne avrebbe goduto.

Pensai alla Regina e le addossai la colpa di avermi messo in una circostanza simile a quella che lei aveva ordito per me in casa. Restai nella stanza aspettando di partecipare alla funzione del mattino dopo, predestinata, abituata, educata a essere incassata dentro di me come una vite spanata nel legno. Desideravo solo cantare e ricevere ore di allegria, fremente di stare in gruppo, magari divenire la solista del coro.

Pensai che mi avrebbero difesa.

E se questa punizione fosse solo una minestra riscaldata?

Mi lavai a lungo.

«Sei sporca dentro» disse lo Squalo, il mio raffinato zio, anzi, fratello di Mariarca, la Regina e quelle parole non riuscii più a cancellarle. Tirai fuori il vestito stirato per il giorno dopo. Preparai, a parte, persino il cerchietto per i capelli, bianco come la veste, e lo poggiai sulla scrivania. Provai tenerezza per me stessa, raggiunta nell'immediato da un'inevitabile sensazione di assenza di emozione.

Rimasi in attesa. Una pedina.

Pensai ai miei pomeriggi ad ammirare il tiglio in cameretta nel casermone di una madre che non potevo chiamare come tale.

Il giorno dopo avrei raggiunto le ragazze.

«Se non posso cantare per voi, Signore, fai che possa cantare per te.»

«Intonerai e ascolterai, certo, ma non potrai cantare.» Disse Don Lindo.

Le ragazze del coro mi cacciarono con lo sguardo, mi trattarono come un'estranea peccatrice e mi buttarono fuori nel grande disordine del mondo, nel chiasso della città dove per loro Dio non c'era.

Corsi fuori dalla chiesa e abbracciai un albero grande con grandi rami spogli e affusolati. Era inverno e il sole sembrava gelarlo. I miei pensieri mi accompagnarono nel freddo della corte.

A un certo punto mi raggiunse Don Lindo. Si sfilò la giacca di nappa e me la consegnò sulle spalle.

«Chiedo scusa. Fumo perché sono sola.» Mormorai.

«Resta qui e rifletti bene su ciò che ti ho visto fare.»

«Sì, ma.»

«Nessun ma. Devi dire Sì a Dio e a lui domandare scusa.»

«Lei mi sta dando ancora dolore, mi pare di stare a casa.»

Don Lindo si arrestò, serio.

«Sarò anche brusco ma sei tu a sbagliare!»

«Che cosa stai dicendo?» Gli dissi con aria di sfida. Non ne potevo più.

Lui non la prese bene.

«Non mi dare del tu, chi ti ha autorizzata.»

Lo guardai, gli feci cenno con la testa e sostai sotto il grande albero con il muschio verde sul tronco e i rami dorati dal sole. Restai in ginocchio e pensai che ciò che mi accadeva, lo meritavo. Ebbi un moto di ribellione.

«Riprenda la sua giacca, non la voglio!»

«Chi è causa del suo mal, pianga sé stessa.» Se non fosse stato un prete, sicuro m'avrebbe schiaffeggiata. Ma non andò così.

«Ti va la merenda?» Mi chiese.

«No, grazie: sono confusa. Ho solo bisogno di fumare.»

«Fai come credi.»

«Cosa pretende ora da me.»

«Ti consiglio di mettere una mano sul cuore e chiedere scusa a Dio! Dove vuoi andare, cosa vuoi fare.»

«Ho bisogno di fumare tanto. Mi devo stancare per arrivare alla fine di questa giornata.» Confessai sotto l'albero.

«Come potremmo fare per giungerci insieme?» Disse il prete alzando le spalle.

«Lei deve andare via...»

Don Lindo sembrò pensieroso.

«È ciò che vuoi.»

«Sì. Voglio stare da sola, tutto qui.»

Don Lindo si voltò. Alle sue spalle c'era una giovane cantante del coro. Si chiamava Lambrina ma si faceva chiamare Mina. Con lei si cantava a tre voci. Accanto a Mina c'era Porzia, una ragazza sempre in crisi. Mina era forte e prepotente, voleva cantare solo lei. componeva canzoni con la tastiera e voleva essere la prima voce del coro. Stava preparando un esame di canto, per lei era una chiara risposta di Dio.

«No-o! Facciamo subito: raggiungimi! Tu!» Ordinò Don Lindo puntando la ragazza. «Mostra a Veridiana come si serve

il crocefisso!»

Mina, per raggiungere il grande amore della sua vita, si portò verso Don Lindo con un grande salto.

Mi sentii isolata ma non più sola.

Guardai l'albero.

“In te riposerò, chi sono senza di te? Dimmi, amico mio”.

Fantasticai della sua nascita, il suo seme piccolo, un tutt'uno come il corpo di un bebè appena nato, la terra che lo aveva ospitato, le sue radici, il ciclo delle stagioni come unica possibilità di prendere serenità in quel freddo solido.

Lo immaginai in primavera: era un tiglio, ne ero certa.

“Mi sostieni, a me tieni. Sono fedele a te, mio tiglio. E a te che somiglio”. Mormorai in rima al vento.

Così corsi in camera e iniziai a scrivere.